

AMBIENTE SOCIETÀ TERRITORIO / 11

Collana dell'Associazione Italiana Insegnanti Geografia

Direttore della collana: Gino De Vecchis

RICERCHE / 7



www.aiig.it

Consiglio Centrale dell'AIIG
Gino De Vecchis, Presidente
Daniela Pasquinelli d'Allegra, Vicepresidente
Maria Teresa Taviano, Vicepresidente-Tesoriere
Carlo Brusa, Direttore Rivista
José Gambino
Cristiano Giorda
Riccardo Morri, Segretario
Giuseppe Naglieri
Matteo Puttilli
Valerio Raffaele

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17,
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

A scuola senza geografia?

A cura di Gino De Vecchis



Carocci editore

In copertina: inversione fronte/retro di planisfero e globi

1^a edizione, febbraio 2011
© copyright 2011 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Ingarao, Roma

Finito di stampare nel febbraio 2011
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-6074-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Presentazione di <i>Gino De Vecchis</i>	9
1. A scuola senza geografia? No grazie di <i>Gino De Vecchis</i>	11
1.1. Forze e debolezze geografiche	11
1.2. Le ragioni dell'appello dei geografi	14
1.3. Storia e geografia	16
1.4. L'immagine scolastica della geografia e la riforma della Scuola secondaria di secondo grado	18
Riferimenti bibliografici	24
2. Le ragioni di un sapere	25
2.1. Che cos'è la geografia (e perché il governo vuole abo- lirla) di <i>Franco Farinelli</i>	25
2.2. Perché la geografia regredisce quando ce ne sarebbe più bisogno? di <i>Giuseppe Dematteis</i>	28
2.3. La geografia e i linguaggi settoriali di <i>Luca Serianni</i>	32
2.4. Geografia, ecologia del paesaggio e sviluppo sosteni- bile di <i>Carlo Blasi</i>	37

3.	Presupposti di un curriculum verticale. A scuola con la geografia	45
	di <i>Daniela Pasquinelli d'Allegra</i>	
3.1.	Un curriculum per acquisire competenze geografiche	46
3.2.	Principi unificatori	47
3.3.	Nuclei tematici irrinunciabili	48
3.4.	Nucleo delle conoscenze: "Paesaggio, Ambiente, Sistema territoriale"	49
3.5.	Nucleo delle abilità: "Linguaggio della geo-graficità e Orientamento"	52
	Riferimenti bibliografici	54
4.	La geografia senza geografia: mappa bifronte del sapere geografico nel riordino delle scuole superiori	57
	di <i>Cristiano Giorda</i>	
4.1.	Due idee bifronti	57
4.2.	Quadro orario, status e potenzialità	59
4.3.	Indicazioni. Una geografia per problemi	62
4.4.	Due idee convergenti	65
	Riferimenti bibliografici	66
5.	Chi difende la geografia? Il profilo dei sottoscrittori dell'appello	67
	di <i>Miriam Marta e Riccardo Morri</i>	
5.1.	Introduzione	67
5.2.	La partecipazione dall'Italia	68
5.3.	Il contributo dall'estero	81
5.4.	Un patrimonio da non disperdere	88
	Riferimenti bibliografici	90
6.	Geografie pop e geografie accademiche	93
	di <i>Marco Maggioli e Massimiliano Tabusi</i>	
6.1.	Introduzione	93
6.2.	I quotidiani italiani si occupano della geografia	94

INDICE

6.3.	Alcune voci di geografi trovano spazio nei quotidiani	97
6.4.	L'opinione di editorialisti e colleghi di altre discipline	100
6.5.	C'è ancora la geografia nei quotidiani? I sei mesi successivi	104
6.6.	L'appello e i commenti sulla geografia	113
6.7.	Tutto sembra essere geografia	120
6.8.	Geografie pop	123
6.9.	Conclusioni. Pensando al futuro	128
	Riferimenti bibliografici	131
7.	Una nuova didattica e una nuova geografia con le geotecnologie	133
	di <i>Cristiano Pesaresi</i>	
7.1.	Opportunità per la geografia	133
7.2.	Le geotecnologie per un approccio didattico dinamico, coinvolgente e produttivo	136
7.3.	Necessità di un impegno rigoroso e diffuso	140
	Riferimenti bibliografici	142

6

Geografie pop e geografie accademiche

di *Marco Maggioli** e *Massimiliano Tabusi***

Non si può vivere senza riconoscersi, nel senso più semplice e più profondo della parola, nello spazio della propria vita. Ma per dirlo c'è bisogno del parere di geografi, così da poter fare della geografia.

Frémont, 2007, p. 37

6.1

Introduzione

L'occasione del lancio della petizione “A scuola senza geografia?” ha permesso di delineare una prima “mappatura” della percezione e della considerazione della disciplina geografica attraverso l'occhio dei media e la voce degli stessi sostenitori dell'appello.

È forse possibile guardare all'appello, e a tutta la relativa campagna mediatica che ha accompagnato e seguito le sue vicende, come a una sorta di specchio che può aiutarci a comprendere a che punto siamo e come veniamo visti dai mass media, dagli altri studiosi e dai singoli cittadini, in Italia e all'estero. Non tanto per ottenere risposte definitive, quanto al contrario nell'intento di porre domande che possano in qualche modo contribuire ad avviare una discussione più ampia attorno al significato e alle prospettive del sapere geografico nel nostro Paese.

In questa direzione ci siamo posti una serie di quesiti che possono essere ricondotti a tre macro questioni. La prima riguarda l'atteggiamento dei media e di autorevoli commentatori nei confronti della disciplina, proprio a partire dalle indicazioni contenute negli

* Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche, Sapienza Università di Roma.

** Dipartimento di Scienze umane, Università per Stranieri di Siena.

I contenuti del presente articolo sono frutto di un lavoro comune. Tuttavia l'elaborazione dei paragrafi 6.1, 6.3, 6.5 e 6.7 è da attribuire a Marco Maggioli, mentre quella dei paragrafi 6.2, 6.4, 6.6, 6.8 e 6.9 è da attribuire a Massimiliano Tabusi.

articoli comparsi sui principali quotidiani nazionali. Abbiamo svolto questo tipo di analisi secondo due fasi successive: la prima, che corrisponde al periodo “vivo” dell’appello, quello cioè del suo lancio vero e proprio (gennaio 2010) e la chiusura della raccolta delle sottoscrizioni (febbraio 2010), e una seconda fase, quella che si è andata sviluppando negli articoli della stampa nazionale nei sei mesi successivi. L’obiettivo di questa ricognizione è di cercare di comprendere quanto delle energie e dei contenuti presenti nell’appello siano rimasti “nella memoria” o come traccia nell’opinione pubblica. Quali sono gli stereotipi che la geografia si trascina dietro? Quale lo spazio offerto a tematiche di tipo geografico? Può il lancio di una petizione cercare di coinvolgere l’opinione pubblica su un tema non certo all’ordine del giorno? Può questo modificare l’attitudine dei media a occuparsi della stretta attualità?

Il secondo insieme di questioni fa invece riferimento alla pluralità dei punti di vista che sulla geografia hanno manifestato i sottoscrittori stessi dell’appello, italiani e stranieri. Questo tipo di analisi, svolta attraverso l’esame delle note e dei commenti in confronto a quanto emerso dalla lettura dei quotidiani e il tentativo di tracciare un primo quadro sulla percezione della disciplina al suo esterno, ha generato una serie di domande: quali i punti di contatto tra una concezione della geografia popolare e una geografia accademica? Quali le sfasature? Cosa può essere recuperato di un approccio popolare ai fatti geografici? Quali delle tematiche della geografia accademica ricoprono un maggior grado di diffusione nell’opinione pubblica?

Il terzo gruppo di interrogativi riguarda infine più da vicino il punto di vista interno alla disciplina e pone la questione del “come ci autorappresentiamo”. Un tentativo questo del tutto embrionale in verità, e non certamente nuovo, ma che ci appare sostanziale in una fase di profonda crisi dei saperi umanistici e della scuola pubblica.

6.2

I quotidiani italiani si occupano della geografia¹

L’effetto di una mobilitazione come quella che si è realizzata può davvero riuscire ad attrarre l’attenzione della pubblica opinione, non certo propensa ad approfondire il tema della geografia come disciplina, e magari a modificare l’attitudine dei media? Nel tentativo di dare una risposta a tale quesito, si sono monitorati gli articoli dei principali quotidiani italiani dal momento dell’appello,

suddividendo l'analisi in due fasi distinte: il periodo dell'appello e i sei mesi immediatamente successivi.

Qui di seguito ci proponiamo di dar conto, brevemente e con tutte le inevitabili lacune, delle principali uscite di stampa sul tema, cercando di "fotografare" gli argomenti utilizzati (o recepiti) dai principali quotidiani nel mese "caldo" dell'appello (19 gennaio-19 febbraio 2010). Sarà utile descrivere il contesto in cui, progressivamente e soprattutto grazie a questa iniziativa, sarebbe maturata una certa attenzione per la geografia nell'ambito della "riforma della scuola": mentre nella prima decina di gennaio si affinano i dettagli della "riforma" delle scuole superiori, l'argomento trova pochissimo o nessuno spazio nei quotidiani. Le poche eccezioni forniscono soprattutto schemi molto generici dell'assetto che andava emergendo. Non si entra nel dettaglio delle singole materie e dei rispettivi quadri orari (tranne una generica sottolineatura di una maggiore presenza delle lingue straniere); non si trova nessuna percezione della geografia come disciplina utile e importante.

L'appello² "a scuola senza geografia" viene lanciato il 19 gennaio 2010 e il numero di sottoscrizioni cresce da subito rapidamente, ben al di là delle aspettative. Il successo delle quasi mille sottoscrizioni in poco più di un giorno (cfr. FIG. 6.1) si riverbera presto sulla stampa: il primo articolo integralmente dedicato alla geografia nella scuola è infatti di Ilvo Diamanti che, su "la Repubblica" (rubrica "Bussole", 21 gennaio), titola *Se dalla scuola (per legge) scompare la geografia*. Nell'articolo Diamanti, oltre a dare notizia dell'appello, sottolinea alcuni elementi per i quali l'insegnamento della disciplina è a suo avviso fondamentale: il territorio, che però, più che essere studiato, «continua a essere evocato, per ragioni politiche e polemiche»; i confini, che «vengono chiamati in causa quando c'è da respingere i clandestini. Frontiere invisibili divengono muri visibili per marcare la distanza dagli "stranieri"». Il ragionamento ruota attorno alla necessità di conoscere il mondo, e in particolare evidenza appare la geografia politica: «[...] abbiamo bisogno di aggiornare le mappe. Un anno dopo l'altro. Per definire i paesi (ri) sorti in seguito al crollo degli imperi geopolitici. Per "nominare" contesti senza nome oppure ignoti, un attimo prima, il cui nome è rivendicato da popoli che ambiscono all'indipendenza. Da minoranze che vorrebbero venire riconosciute e da maggioranze che ne reprimono le pulsioni. Così, scopriamo, all'improvviso, dell'esistenza di Cecenia, Abkhazia, Ossezia, Timor Est. Mentre Cechia e Slovacchia sono,

da tempo, felicemente divise. Ma molti non lo sanno e continuano a “nominare” la Cecoslovacchia».

Le argomentazioni utilizzate mirano a mettere in luce uno stridente contrasto: viviamo un mondo globalizzato all'interno del quale, senza reali conoscenze dei meccanismi di funzionamento e delle differenze culturali e territoriali, il cittadino non ha modo di comprendere quanto accade, né la possibilità di orientare consapevolmente il suo pensiero. Diamanti usa l'efficace metafora del GPS, strumento ormai alla portata di tutti: «La società del GPS è popolata di persone etero-dirette, che si muovono senza un disegno, né un progetto. Non sanno dove andare e neppure dove sono. Questa società – questa scuola – non ha bisogno di geografia, né di geografi. Ma neppure della storia: visto che la geografia spiega la storia e viceversa. Questa società – questa scuola – questo paese: dove il tempo si è fermato e il territorio è scomparso. Dove le persone stanno ferme. Nello stesso punto e nello stesso istante. In attesa che il GPS parli. E ci indichi la strada».

Dall'articolo di Diamanti si può iniziare a formulare qualche considerazione sulle strategie comunicative utilizzate dai media quando fanno riferimento alla geografia come disciplina. In questo specifico caso al centro della scena assurgono gli Stati e i loro confini. Elementi, questi, che rimandano a una percezione stereotipale molto diffusa nel pubblico, e quindi di sicura presa sui lettori: la geografia come disciplina anche (e per alcuni soprattutto) mnemonica. L'elemento utilizzato per la chiusura dell'articolo non chiama in causa il supporto geografico più antico, ovvero la carta geografica tradizionale; fa riferimento, invece, al GPS, considerato alla stregua di moderno “sostituto” della carta. Naturalmente proprio gli argomenti di chiusura degli articoli hanno il compito di lasciare impresso nel lettore un elemento di riflessione, che potrebbe poi continuare a “lavorare” nella sua mente anche ben oltre il momento in cui egli sfoglia il giornale. È dunque interessante notare, nella chiusura di Diamanti, il tradizionale parallelo cartografia-geografia che, in questo caso, si colora di contemporaneità e di fattività: il GPS serve al movimento, a indicare la strada, e fa da contrappunto a una società, una scuola e un Paese dove, dice Diamanti, «[...] il tempo si è fermato e il territorio è scomparso. Dove le persone stanno ferme». Il sottile riferimento sembra essere a una geografia che, metaforicamente, aiuta una società intera tanto “a trovare la strada” quanto a percorrerla, lungi dall'essere solo una disciplina mnemonica.

A giudicare da molti dei commenti allegati alle sottoscrizioni sembra però che sia passata (risultando comunque efficace, per aver suscitato l'indignazione di molti per la previsione normativa avversa alla geografia) anche la lettura più "immediata" del riferimento di Diamanti. Qualche esempio: «I GPS stanno già facendo perdere la capacità di leggere anche una semplice carta stradale. Se adesso togliamo anche le nozioni di base della geografia [...]»; «Non confondiamo la geografia con la toponomastica. La geografia studia l'interazione dell'uomo e del territorio, cosa che nessun GPS potrà mai fare»; «in futuro come si pensa di insegnare le origini, le culture, la posizione geografica e le radici di un popolo su questo pianeta di nome TERRA, attraverso un GPS? O altra eventuale tecnologia futuristica!!!».

Dopo l'articolo di Diamanti si anima il dibattito sulla geografia nella scuola, mentre contemporaneamente emergono, nei quotidiani, articoli d'informazione sulla "riforma" che si va delineando. Tralasciando gli articoli pensati per riassumere l'evoluzione dell'iter della "riforma" (anche i non pochi molto critici rispetto ai tagli alla geografia), ci sembra utile cercare di riassumere le diverse percezioni della disciplina che trasparivano dai quotidiani attenti al problema.

6.3

Alcune voci di geografi trovano spazio nei quotidiani

Il punto di vista dei geografi sulla loro disciplina emerge su "l'Unità" (*La Gelmini "taglia" la Geografia dai tecnici e dai professionali*, 23 gennaio) e su "Il Secolo XIX" (*L'appello dei docenti: «Salviamo la Geografia dai tagli»*, stessa data). I due articoli riportano integralmente le argomentazioni di due geografi: Gino De Vecchis e Daniela Pasquinelli. Secondo il primo:

La formazione di un cittadino passa anche dalla geografia, ossia la scienza dell'umanizzazione del pianeta terra e dei processi attivati dalle collettività nelle loro relazioni con la natura e nel corso della storia. [...] Si penalizza una materia già tanto mortificata negli anni, privando gli studenti di conoscenze indispensabili, relative ai grandi problemi mondiali, come quelli ambientali, socio-economici, geopolitici e culturali, legati alla globalizzazione. [...] Siamo molto preoccupati perché questa materia tocca temi cruciali: dai fenomeni migratori ai cambiamenti geopolitici, ai confini mutevoli, non solo politici, ma anche culturali, sociali, economici, fino allo sviluppo sostenibile e alle diversità culturali.

Daniela Pasquinelli ricorre a un aneddoto (giovani che confondono Haiti con Tahiti, misconoscendo anche le stesse regioni italiane), molto ripreso anche in altri articoli di stampa, per illustrare come sia necessario fornire persino delle “basi” che parrebbero di dominio comune. Ambedue le testate completano correttamente le argomentazioni della Pasquinelli: «Conoscere la geografia non significa memorizzare nomi. La geografia dei mari, dei monti non esiste più, è un retaggio ottocentesco». Ancora una volta, però, gli esempi vengono estrapolati dal contesto e hanno comunque l'effetto di moltiplicare l'indignazione. Si legge nei commenti che accompagnano le sottoscrizioni: «Alle medie inferiori la geografia viene spesso trascurata dagli insegnanti che privilegiano la storia, l'antologia, la grammatica... alle superiori viene ulteriormente ridotta: altro che Haiti e Tahiti, molti non sanno indicare sulle mappe l'Umbria, Napoli... non hanno idea di dove si trovi l'Iraq o l'Afghanistan...»; oppure: «probabilmente anche la ministra confonde Haiti con Tahiti», o «Non facciamo quest'errore [restringere gli spazi della geografia nella scuola, *N.d.R.*], c'è gente convinta che Haiti sia in Africa».

Lo spazio concesso ai geografi nei quotidiani non si esaurisce agli esempi già riportati: il 26 ottobre il “Corriere della Sera” pubblica un consistente articolo («*Aiuto, così sparisce la geografia*». *Appello in Rete di migliaia di docenti*, di Giulia Ziino) con un'intervista a Franco Salvatori, che rilancia con forza l'appello e trasmette ancora un messaggio sul rinnovamento della disciplina e sulla sua attualità, ricordando, tra l'altro, che «La geografia non è più quella di un tempo, il semplice apprendimento di nomi e nozioni: oggi per questo c'è la Rete. Ma l'enorme quantità di informazioni che il Web e i media ci portano dentro casa rischia, se non si hanno gli strumenti per capirne le connessioni, di inebetirci».

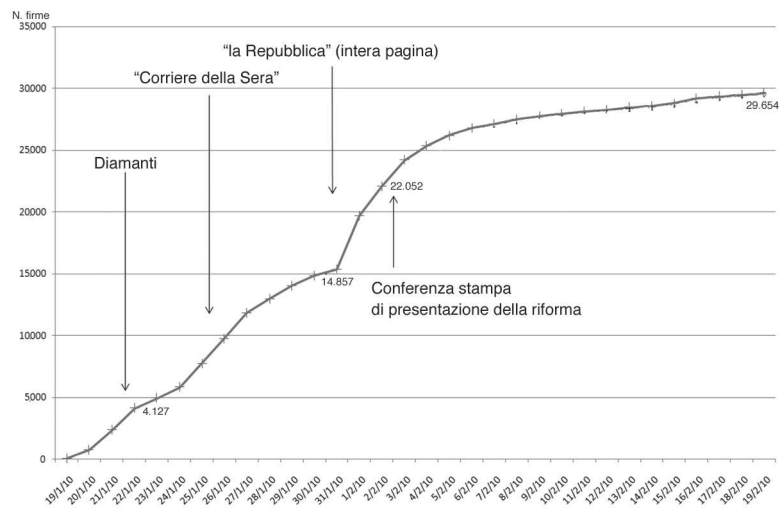
“La Stampa” pubblica, nell’“editoriale dei lettori” del 28 gennaio, un articolo di Riccardo Canesi (fondatore anche di un partecipato gruppo *Facebook* sul tema), nel quale si ritrovano molte parole chiave: globalizzazione, scambi commerciali, viaggi, migrazioni, conflitti, ambiente, sostenibilità, turismo.

Il 1° febbraio su “la Repubblica” la “questione geografia” viene rilanciata già dalla prima pagina. Un nuovo rimando all'argomento di chiusura di Diamanti – ormai divenuto, in modo probabilmente non voluto, una ficcante metafora rappresentativa di una geografia vecchia, messa in crisi dal progresso – emerge nel titolo *Addio alla*

geografia. A scuola con il GPS, di Maria Novella De Luca. Il concetto è ribadito nel titolo all'interno: *Povera geografia, superata dal GPS e sfrattata da scuola*. Nell'articolo, ricco di richiami all'importanza dell'insegnamento della geografia, si riportano alcune interviste ad alcuni geografi, tra i quali spiccano i presidenti dell'AIIG, Gino De Vecchis, e della SGI, Franco Salvatori, che rinnovano le ragioni dell'appello e lo rilanciano. Proprio in seguito a questa pubblicazione, infatti, nel solo giorno successivo si registrano circa 5.000 nuove adesioni (FIG. 6.1).

FIGURA 6.1

Andamento della raccolta firme dal 19 gennaio 2010 al 19 febbraio 2010 in relazione alle uscite stampa



Ancora il 1° febbraio su “La prealpina” viene pubblicato *Salviamo la geografia: Varese risponde* di Carlo Brusa, che sollecita anch’egli (con ottimi risultati) l’adesione all’appello. “Il Tempo” (2 febbraio) pubblica l’articolo *Il tesoro della geografia*, di Emanuele Paratore, in cui si mettono in luce le competenze disciplinari relative ai rischi e le opportunità territoriali legate al processo di globalizzazione,

oltre alla capacità di analizzare «le differenze economiche, sociali, culturali e ambientali tra le diverse aree geografiche, che sono alla base delle dinamiche del mondo contemporaneo». Lo stesso giorno “Terra”, quotidiano ecologista, inserisce in prima pagina e poi all’interno un articolo di Dina Galano (*Addio geografia, chimica e diritto*) in cui compare un’intervista a Riccardo Morri, con puntuali rimandi alle dirompenti prospettive per la geografia nella scuola stante l’ipotesi di “riforma”.

6.4

L’opinione di editorialisti e colleghi di altre discipline

Sin qui, sostanzialmente, abbiamo ripercorso gli argomenti portati dai geografi al grande pubblico, sfruttando la concessione, per il vero rarissima, offerta da diversi quotidiani. Il fatto della riduzione degli spazi d’insegnamento della geografia, anche grazie all’appello, era infatti diventato una notizia. È però interessante analizzare anche gli argomenti utilizzati dai non geografi (tanto editorialisti quanto studiosi di altre discipline) che hanno affrontato la questione, provando ad isolare alcuni “filoni” di lettura della disciplina. Avendo già ricordato come potesse emergere da una lettura dell’articolo di Diamanti il profilo stereotipale della “geografia mnemonica”, si potranno proporre altri esempi: il 28 gennaio “l’Unità” dedica uno specifico articolo alla disciplina: *Geografia. La Gelmini l’ha fatta sparire* (di Fabio Luppino). Un passaggio, pur essendo nel suo complesso di sostegno per la disciplina, lascia trasparire anche una non velata critica, riscontrata pure altrove:

Già lo studio della Geografia oggi non sta tanto bene, con un incastro scombiccherato di studi antropici, morfologici con gli aspetti politici ed economici. Basta testare le conoscenze dei ragazzi dalle elementari alle medie per accorgersene. Non conoscono in moltissimi casi i capoluoghi di regione italiani; non conoscono le dislocazioni dei continenti. Spesso escono dalle medie continuando a non saperlo. E non solo perché è insegnata male. È, soprattutto, per una programmazione senza senso.

Mario Calabresi, direttore de “La Stampa”, rispondendo a due lettere di lettori (Alessandro Carassale; Roberto Cane, 30 gennaio), oltre alle doti interpretative della disciplina ne sottolinea l’aspetto legato alla capacità di localizzare, di saper disporre mentalmente gli

eventi nella loro collocazione geografica, sia in senso assoluto sia relativo. Scrive tra l'altro: «La geografia è preziosa perché ci apre gli orizzonti, ci permette di comprendere dimensioni, spazi e contesti. Un ragazzo oggi può indignarsi e commuoversi seguendo le proteste degli studenti iraniani su Twitter, ma rischia di non sapere dove stiano avvenendo, a che distanza da casa nostra, in quale parte del mondo».

Si ha l'impressione, anche se l'articolo non ne fa esplicitamente menzione, che una simile visione animi anche Giuseppe Ghini (*Meno ore e più qualità. Ma la sinistra non vuole una scuola moderna*, "Il Giornale", 6 febbraio), secondo il quale «Oggi, con il programma che stando all'opposizione politica sarebbe intoccabile, cosa fanno di geografia i nostri studenti? Niente. E allora è evidentemente una questione di metodo, di passione, di comunicazione, non di ore di lezione».

La "geografia mnemonica" si affaccia anche in articoli nei quali gli autori (che, si sa, non formulano personalmente i titoli dei pezzi) dimostrano di avere della disciplina una visione ben diversa: il bel l'articolo pubblicato da "Il Sole 24 Ore" il 29 gennaio a firma di Sergio Luzzatto, docente di storia moderna all'Università di Torino, si intitola: *Senza geografia. La riforma delle scuole superiori. Non sapremo più dov'è Kathmandu*. Nell'articolo, invece, non emerge la geografia da quiz televisivi sulle capitali esotiche; Luzzatto pone a nostro avviso l'attualità della geografia nella giusta luce:

Nell'età della globalizzazione, penalizzare l'insegnamento della geografia sarebbe assurdo. E avrebbe effetti tanto più disastrosi in quanto, nella pratica quotidiana del lavoro scolastico, le ore di geografia non si riducono affatto a un esercizio di vacuo nozionismo, reso oggi più che mai superato dall'uso del GPS o dalle meraviglie di Google Earth. [...] Le ore di geografia sono uno dei rari momenti in cui i ragazzi si misurano esplicitamente con quanto li circonda fuori dalla scuola, in quella società multietnica che è ormai anche l'Italia: sia questo una cosa importante o una cosa futile, un simbolo identitario o una specialità gastronomica, un velo islamico o un involtino primavera. Altro che riforma. Colpire la geografia a scuola significa colpire la scuola, se non proprio affondarla.

Emerge qui la geografia come "conoscenza delle diversità", che si trova anche in molti commenti degli aderenti all'appello: «la geografia è entrare consapevolmente negli spazi e nelle culture»; «Conoscere la Geografia è anche conoscere il Mondo e i suoi abi-

tanti»; «La cosa forse più importante che la geografia ci insegna è conoscere, apprezzare e capire meglio le nazioni e le culture del mondo, sempre più mescolate le une nelle altre», per citarne solo alcuni. Nel suo articolo, poi, Luzzatto ha il merito di evidenziare come la geografia non sia solo un sapere teorico, ma che, al contrario, finisca per essere una delle poche discipline con una rilevanza immediata e concreta, tangibile, si potrebbe dire. E come la cultura geografica sia sempre più necessaria per comprendere ciò che ci circonda, dagli eventi apparentemente più futili a quelli più complessi. Anche questa posizione trova eco nei commenti all'appello: «senza conoscere la geografia l'uomo vive fuori dalla realtà e non capisce che cosa e perché accadano certi fatti. Si cerca di risparmiare togliendo capacità agli uomini. Complimenti signora ministro».

Anche il direttore de "L'Avvenire" rimarca l'importanza della conoscenza delle diversità. Rispondendo a due lettere (F. Polacco, M. P. Bellincontro, 27 gennaio) che evidenziano l'utilità della geografia nella scuola, si esprime così: «Considerando quanto cruciale sia oggi il problema dell'integrazione dei nuovi cittadini, cioè degli immigrati, appare poco lungimirante la scelta di comprimere proprio le materie scolastiche in cui più naturalmente il confronto tra le culture può trovare spazio». Ancora su "L'Avvenire" (2 febbraio), nell'articolo *Terzo Settore: non toccate la geografia*, nel quale si trova una breve intervista ad Andrea Olivero, portavoce del Forum del Terzo Settore e presidente delle ACLI, si legge: «Studiare geografia non vuol dire orientarsi su una cartina alla ricerca dell'itinerario migliore: per fare ciò è probabilmente meglio utilizzare il GPS. Ma nessun sistema satellitare fa conoscere i popoli o capire le motivazioni culturali, sociali, politiche o geofisiche che portano alle migrazioni, agli scontri tra etnie, alle guerre».

Ancora un'altra percezione della disciplina è quella che le riconosce di essere una sorta di prerequisito per la comprensione dei fenomeni e, dunque, una base apparentemente imprescindibile per moltissimi altri percorsi di approfondimento scientifico. Potremmo provare a sintetizzare il concetto definendo la geografia una scienza "olistica", come ci sembra osservare in poche ma efficaci parole ancora una volta uno storico, Vincenzo Pacifici, secondo il quale la disciplina è «[...] un'area rigogliosa, ricca di interessi, utile e quasi sempre indispensabile per la conoscenza della vita, dello spazio e del territorio» (*Appello al ministro perché ripristini la geografia a*

scuola, “Libero”, 4 febbraio). Anche in questo caso ci sembra utile riportare qualche commento collegato alle adesioni che va in questa direzione: «Non c'è Storia, non c'è Scienza, non c'è Filosofia senza la Geografia!»; «la geografia è la madre di tante scienze»; «La Geografia è in grado di fornire quell'approccio sistemico all'analisi, all'interpretazione e alla realizzazione della sostenibilità ambientale, sociale, culturale ed economica. È una materia insostituibile ma è necessario rilanciare anche la professione del Geografo in tutto il mondo del lavoro e della ricerca non solo nelle scuole»; «la geografia è un essenziale supporto orizzontale a tante discipline e professioni: ucciderla vuol dire uccidere il territorio e il nostro benessere ambientale».

Sempre nell'ottica della geografia come scienza “olistica”, ci sembrano particolarmente interessanti le considerazioni che Patrizio Roversi, noto conduttore televisivo, autore di intelligenti trasmissioni e ottimo comunicatore, inserisce sul suo seguitissimo sito internet:

La Geografia è l'HUB da cui passa tutto: [...] l'economia, la cultura, la storia, lo studio del territorio. Poi ognuna di queste branche a sua volta ci porta alla Politica piuttosto che all'Antropologia, dall'Ambiente fino alla Meteorologia, quindi alla Fisica e alla Geologia. Ma la Geografia, per me, è soprattutto letteratura (i grandi viaggi, gli esploratori, e poi gli autori e anche le varie lingue) e magari anche Musica, Arte. Nell'anno della Biodiversità la geografia è il grimaldello che apre tutte le porte di senso che ci permettono di capire il vero significato di questa parola [...]. Anche noi turisti, sia pure per caso e inconsapevolmente, facciamo della piccola geografia... E anche grandi problemi come l'integrazione, l'emigrazione-immigrazione o la famosa globalizzazione, potrebbero trovare spiegazioni e soluzioni nella Geografia. [...] Eliminare la Geografia significa arrendersi alla cultura iper-specialistica e miope, significa rinnegare e perder per strada il buono della nostra tradizione di studi classici [...]. Ma purtroppo, a proposito di Geografia, oggi si assiste ad un'inversione della deriva dei continenti: noi Europei stiamo scivolando (scolasticamente e culturalmente) verso l'altra sponda dell'Atlantico, anche su temi sui quali avremmo qualche cosa da insegnare oltre che da imparare.

Nel mese qui esaminato non sono state dunque rare – come invece era consuetudine – le occasioni nelle quali sui quotidiani si è trattato di geografia, dando spazio sia ai geografi che a visioni della disciplina provenienti dall'esterno. Una volta calata l'attenzione sullo specifico provvedimento, però, l'attenzione per la geografia

come disciplina sembra essere regredita allo stato *ex ante* e si fanno assai scarse le occasioni nelle quali si fa riferimento a essa.

6.5 C'è ancora la geografia nei quotidiani? I sei mesi successivi

Ancora attraverso l'analisi dei quotidiani è possibile provare ad avvicinarsi a quella che è la percezione diffusa in un periodo non emergenziale come quello caratterizzato dalla riforma della scuola. Nei sei mesi successivi a quelli appena analizzati, nell'arco di tempo che dunque va dal 18 febbraio al 18 agosto 2010, la parola "geografia" è comparsa in 540 articoli³. Andando però ad analizzare a quale proposito, si scopre che sono piuttosto rari i casi nei quali si tratta davvero di un riferimento alla disciplina, delle sue potenzialità o anche della funzione stereotipale (quella di semplice memorizzazione di toponimi) che le viene attribuita. In particolare in oltre il 90% dei casi il sostantivo viene utilizzato come sinonimo di "distribuzione", di "assetto", di "collocazione". Saranno sufficienti pochi esempi: si scrive «"Mani libere" per ridisegnare la geografia dei fedelissimi [...]», per dire di un riassetto nell'*entourage* politico di un noto *leader* di partito (*Adesso "mani libere" per cambiare la giustizia*, Tommaso Labate, "Il Riformista", 26 febbraio 2010, p. 3); oppure «[...] rispetto alla consultazione del 2005, la geografia del voto di lista restituisce un quadro in cui PD e sinistre, pur in caso di vittoria, vedono ridursi i margini di vantaggio [...]», facendo riferimento alla distribuzione delle regioni amministrare dai due principali schieramenti politici (*PDL primo partito e sorpassa il PD perfino nelle Marche*, Giacomo Susca, "Il Giornale", 31 marzo 2010, p. 12).

Poiché nel periodo considerato si sono tenute le elezioni amministrative in gran parte del Paese, i commentatori non hanno lesinato l'uso di locuzioni come "nuova geografia politica" o "nuova geografia elettorale", o ancora "nuova geografia parlamentare" per descrivere l'assetto politico post-elettorale. Si tratta di riferimenti proiettati non solo sul piano nazionale, ma anche – e non di rado – su quello delle posizioni interne agli schieramenti ("la nuova geografia del centrodestra"), dei partiti ("la nuova geografia del PDL"; "la geografia del pianeta finiano") e perfino della compagine ecclesiastica (la "geografia dei cardinali", riferita in questo caso alla posizione da tenere in merito agli scandali connessi alla pedofilia).

Molto ricorrente, per il versante economico, anche la denominazione “geografia economica”, utilizzata per rappresentare un certo assetto dell’economia globale (“la geografia economica mondiale”), o di una certa area (“la geografia economica e finanziaria romana”), oppure di una data azienda (“la geografia economica del consiglio di amministrazione”).

Proprio all’interno delle aziende scopriamo che esistono addirittura dei “responsabili della geografia”, che, ovviamente, non sono geografi ma manager che hanno il compito di condurre strategie aziendali di copertura territoriale. Come spiega il banchiere Alessandro Profumo: «Avere un responsabile della geografia Italia è importante per chiudere il *gap* tra fatturato e redditività. [...] È molto più semplice avere linee uniche di comando, ma queste sono possibili solo in aziende con una sola geografia, una sola linea di prodotto e una sola tipologia di clienti» (*Profumo: le nuove regole mettono a rischio la ripresa*, “La Stampa”, 23 aprile 2010, p. 28). È forse superfluo ricordare come, quasi per ironia della sorte, il posto di comando di Profumo nel colosso Unicredit sia prima vacillato e poi franato proprio a causa della “geografia”, visto che la principale contestazione che gli è stata rivolta è stata quella di aver consentito una modifica dell’azionariato con un peso della Libia giudicato troppo consistente.

In nove articoli su dieci, dunque, i riferimenti alla geografia sono nella migliore delle ipotesi tangenziali e non contribuiscono di certo a rafforzare la sua immagine come disciplina scientifica. Solo nel 10% degli articoli (54 su 540) abbiamo valutato che la parola “geografia” fosse stata impiegata per rinviare effettivamente ad analisi di tipo geografico o, almeno, allo stereotipo della geografia come collezione mnemonica di toponimi, livelli demografici o confini. Iniziando da quest’ultima tipologia, molto presente (18 su 54, ovvero uno su tre), si può osservare come questa accezione sia stata anche utilizzata per mettere alla prova l’immagine dei candidati alle elezioni politiche. È così per Maruska Piredda, candidata come consigliere regionale in Liguria (e anche in Lombardia), alla quale i cronisti domandano, senza ottenere risposta, il numero di abitanti di Genova e insistono chiedendo l’elenco delle province liguri: «[...] niente, il test di geografia da licenza elementare era uno scoglio troppo grande [...]», chiosa Paolo Bracalini su “Il Giornale” (*Maruska, la bella di Tonino che non sa dov’è la Liguria*, 22 febbraio 2010, p. 9). Simili domande vengono rivolte anche ai principali candidati

alla presidenza della Regione Piemonte: “La Stampa” informa infatti i suoi lettori (*Brava in geografia, Mercedes bianconera cade su mister Zac*, Marco Accossato, 3 marzo 2010, p. 46) che Mercedes Bresso «[...] sa qual è l’affluente più lungo del Po in Piemonte [...]» mentre Roberto Cota sembra non aver chiari i punti cardinali e i confini amministrativi della regione che si appresta a governare: «A Ovest la Lombardia, e a Sud Est la Tos...». Anche il candidato presidente alla regione Calabria viene “interrogato” sui confini amministrativi della sua regione: «Con la Basilicata naturalmente e la Puglia. A sud con la Sicilia». Sottolinea poi Antonello Caporale, cui spetta il merito delle considerazioni – queste davvero geografiche – tra parentesi tonde: «[...] Scopelliti ha incespicato persino sulla indicazione della catena montuosa più alta, dando all’Aspromonte (più vicino a casa sua) ciò che è del Pollino (lontano da lui però, piuttosto a nord)» (“la Repubblica”, 22 marzo 2010, p. 11).

Si tratta, come si vede, di casi in cui ci si riferisce alla geografia come a un sapere mnemonico ed elementare, niente affatto scientifico. Qualcosa di banale, che si apprende da bambini e che, proprio per questo, è vergognoso dimenticare. Anche se il discorso di fondo è certamente vero, e non può non impressionare che chi si candida alla gestione di un territorio spesso non ne conosca le caratteristiche, ai fini del peso della disciplina nel dibattito pubblico è un po’ come se si tendesse costantemente a identificare la matematica con la cantilena delle tabelline. D’altro canto, almeno incidentalmente, da geografi occorrerà interrogarsi anche sul perché certe nozioni non siano più sistematicamente apprese nelle scuole⁴, poiché appare evidente (ed è un elemento che hanno sottolineato molti dei sostenitori dell’appello) che non solo gli adulti difettano in questo campo.

Grande attenzione ha riscosso sui quotidiani un dilemma che non è possibile non considerare geografico, anche perché è stato rilanciato nel dibattito pubblico proprio dai geografi, caso forse più unico che raro. Si tratta dell’esistenza o meno della Padania in quanto spazio omogeneo dal punto di vista etnico o culturale: secondo il Rapporto Annuale della Società Geografica Italiana, infatti, «[...] la Padania come spazio etnico-culturale non esiste» (*Il Nord, i Nord. Geopolitica della questione settentrionale*, Società Geografica Italiana, Roma 2010, p. 15). Considerazione, questa, che è stata ampiamente ripresa da diversi organi di stampa, a volte con tratti di ironia che emergono bene dal quotidiano romano “Il Mes-

saggero”: «Non che ci volessero degli studiosi per avere la conferma. Adesso però che anche gli studiosi l’hanno certificato, la notizia può definirsi ufficiale: la padania non esiste. [...] La ferale notizia (ferale per Bossi e i suoi, s’intende) è stata comunicata al mondo dai ricercatori della Società Italiana di Geografia che da 147 anni studia i tratti somatici del nostro Paese per individuare le caratteristiche che rendono omogenee le diverse aree della penisola e le diversità che la arricchiscono» (Renato Pezzini, *Verdetto dei geografi: la Padania non esiste*, 18 giugno 2010, p. 6).

L’ironia non è però stata l’unico timbro con il quale l’argomento è stato affrontato. Le affermazioni del presidente della Camera Gianfranco Fini, che faceva proprie le considerazioni formulate nel Rapporto Annuale, hanno innescato un’accesa polemica con la Lega, che, notoriamente, fa dell’*identità padana* una vera e propria bandiera e ragione d’esistenza. Il quotidiano di partito, che, com’è noto, si intitola proprio “La Padania”, ha dedicato un ampio articolo allo scopo di affermare l’omogeneità della regione, citando tra gli altri Montesquieu, la Fondazione Agnelli e un geografo: «È anzitutto una realtà geografico territoriale, come ci ha spiegato il compianto Roberto Mainardi, [...] nel suo libro *Il Nord e la Padania* (1998). [...] Con buona pace del Presidente Fini e di tutti gli avversari del federalismo, tenacemente ancorati al centralismo, c’è una vasta macroregione padana dalla specifica eppur variegata, ma omogenea, identità culturale e sociale, politica e istituzionale, economica e produttiva». Stefano B. Galli, estensore dell’articolo (*Pochi non sanno che... la Padania esiste davvero*, 23 giugno 2010, p. 12), però, non mette mai direttamente in discussione l’analisi dei geografi – e anche questo è un dato interessante – preferendo ribaltare il riferimento ai molti Nord emerso dal Rapporto a vantaggio del proprio movimento politico: «Intendiamoci: quello della Padania, intesa quale aggregato di comunità territoriali, è un mito politico efficace; un mito semanticamente e ideologicamente forte e strutturato, che scalda i cuori e genera identità politica».

Ovviamente non interessa qui entrare nel merito della questione, ma molto più semplicemente riflettere su qualche elemento relativo alla comunicazione: il contenuto di una analisi complessa, come quella realizzata per la IX edizione del Rapporto Annuale della Società Geografica Italiana, è passato nella comunicazione pubblica in maniera iper-semplificata come la conferma o la negazione dell’esistenza di un oggetto geografico. Anche se ovviamente

non può sfuggire la eccezionale portata simbolica di questo quesito, né che buona parte dell'attenzione mediatica sia probabilmente da attribuire al rilancio della questione da parte del presidente della Camera in un gioco tutto politico, si dovrà osservare come, ancora una volta, la geografia viene considerata pubblicamente in riferimento a toponimi (in questo caso un coronimo) e confini (esiste? dove inizia e dove finisce la Padania?).

Un'altra porzione di quel ristretto numero di articoli che abbiamo valutato come di interesse effettivamente geografico è relativa alle interviste a studiosi e docenti di geografia (o a pezzi a firma degli stessi) sulle questioni di attualità e sugli approfondimenti. Va anticipato che non si tratta di casi frequenti: sui 540 articoli che contenevano la parola "geografia" ne abbiamo catalogati in questa "categoria" soltanto cinque, per la quasi totalità con interviste a geografi stranieri. L'unica eccezione ci riconduce al tema appena ricordato, quello della Padania e dei molti Nord: il solo geografo italiano di questo campione è infatti Sergio Conti, curatore, assieme a Carlo Salone, del Rapporto *Il Nord, i Nord*.

Nell'intervista di "Repubblica" (Leonardo Coen, *Anche i geografi bocciano il sogno lumbard: "quindici Nord diversi senza un confine chiaro"*, 22 giugno 2010, p. 6) le nove domande fanno tutte riferimento alla "questione Padania": esiste o no? Vuol sapere il cronista. E quali confini avrebbe, se esistesse davvero? Può essere una nazione? E che differenze ci sono con la Baviera e la Catalogna, tanto care ai leghisti? Poco sembra scalfire la curiosità dell'intervistatore il concetto di sistema o sottosistema territoriale, pur rilanciato diverse volte da Conti. E non c'è spazio, in una pagina dominata dalla presa di posizione del presidente della Camera (*Fini attacca la Lega: "la Padania non esiste"*), per approfondire gli argomenti analiticamente presentati nel Rapporto. Di quest'ultimo vogliamo sintetizzare i titoli, per evidenziare la distonia fra la trattazione, generalmente superficiale, dell'argomento principe assorbito dall'opinione pubblica (Padania sì-no) e la varietà delle questioni, di sicura attualità e concretezza, che non hanno goduto della stessa fortuna mediatica: l'organizzazione dello spazio, i radicamenti locali e le reti; il Settentrione d'Italia nel quadro europeo; le euroregioni: verso una possibile riarticolazione territoriale del Nord; la regolazione socio-politica e i federalismi possibili; la capacità innovativa delle imprese e dei territori; le infrastrutture materiali e immateriali; paesaggi alpini e paesaggi padani.

Ci sarebbe di che discutere e approfondire per i quotidiani, che, per il vero, trattano generalmente di questi argomenti soprattutto quando emergono casi spinosi (come la questione NO-TAV per limitarsi a un riferimento alle infrastrutture). Sono tutti temi – quelli appena riassunti a partire dai capitoli del Rapporto – davvero decisivi in un momento di crisi economica come quella che il Paese sta attraversando nel corso del 2010 e che mette a dura prova la vocazione produttiva del Settentrione, ma si preferisce dar voce ai geografi sulla questione Padania sì-no. Osservando quest’atteggiamento dei media sorge allora una domanda: i temi trattati dai geografi che riguardano quella che possiamo definire, certo con approssimazione, la “complessità territoriale” sono ritenuti poco interessanti in sé, oppure si valuta che, in fondo, non spetti ai geografi affrontarli? Che siano altri gli esperti (per esempio chi si occupa di economia dei trasporti, per riallacciarsi all’esempio delle infrastrutture) le cui analisi sono considerate specialistiche e dunque maggiormente appetibili per essere offerte come chiave di lettura all’opinione pubblica?

Non riteniamo compito del nostro lavoro quello di offrire risposte certe a quesiti come questi; cerchiamo piuttosto di raccogliere, dall’esperienza dell’appello e da ciò che l’ha accompagnata e seguita, alcuni spunti di riflessione e ci accontentiamo di porre qualche interrogativo, nella speranza che questo sia di qualche utilità per la disciplina.

Un altro di questi interrogativi, connesso proprio con la “categoria” di articoli di cui ci stiamo occupando (le interviste a geografi su temi specifici), è collegato alla nazionalità dei colleghi intervistati. Detto dell’italiano Sergio Conti, e del contesto in cui si inseriva l’articolo che lo vedeva “testimonial”, non si può non notare come gli altri quattro geografi intervistati non fossero di nazionalità italiana.

È il caso di Jean-Robert Pitte, cui “L’Avvenire” (Daniele Zappalà, *Geografi, cercate il «genius loci»*, 2 luglio 2010, p. 23) dedica quasi una intera pagina in occasione dell’uscita di quello che viene definito un suo “incisivo pamphlet” (*Le génie des lieux*, CNRS Editions, Parigi 2010). Ne emerge il richiamo dell’importante geografo francese al senso dei luoghi, ma anche una sottolineatura di come la geografia, in quanto disciplina, possa essere fondamentale nella nostra epoca. Alla domanda posta dall’intervistatore sulla possibilità che la sensibilità verso i luoghi e la conoscenza della geografia funzionino

come antidoti contro lo scontro di civiltà, Pitte risponde: «Tendiamo ad aver paura di coloro e di ciò che non conosciamo. All'opposto, la geografia studia proprio le differenze fra i luoghi, le scelte e le strategie degli uomini». Zappalà pone poi una domanda che parte dalla percezione diffusa della geografia: «Per molti, la geografia coincide solo con planisferi e carte murali. Si è esagerato nel sottomettere questa scienza antichissima alle moderne ragioni di Stato?». Pitte risponde: «Ciò è stato molto vero in Francia, anche per l'influenza ricevuta dalla Germania ottocentesca, dove la geografia è stata strumentalizzata dal pangermanesimo. La geografia è stata spesso utilizzata come una sorta di macchina da guerra, non solo dagli Stati. Si pensi all'uso da parte degli "antimperialisti". Ma oggi siamo forse pronti per indagare meglio la pienezza dell'umanità nella pienezza del suo ambiente. Le attività economiche, ma anche quelle culturali e di piacere». L'impressione è che vi sia un implicito riferimento alla geografia come sapere apparentemente scolastico e inoffensivo, ma che, in realtà, "serve per fare la guerra" (Lacoste, 1976), ma anche a programmare – o ri-programmare – in modo non necessariamente cruento il potere sul territorio. Come si ricorderà, secondo Lacoste, infatti, «La fonction idéologique essentielle du discours de la géographie scolaire et universitaire a été surtout de masquer l'utilité pratique de l'analyse de l'espace, surtout pour la conduite de la guerre comme pour l'organisation de l'État et la pratique du pouvoir» (ivi, p. 10). Dal brano dell'intervista di Pitte sembrano emergere alcune parole chiave (ambiente, economia, cultura e piacere, che, presumibilmente, sta per turismo), apparentemente indicate quali possibili percorsi verso il "riscatto" della disciplina. Anche in questo caso viene quasi immediato il riferimento a Lacoste, secondo il quale i docenti di geografia, avvertendo un fastidio per il contrasto tra la geografia scolastica e universitaria e quella "spettacolare" «[...] sont profondément malheureux et cherchent à faire le moins de géographie possible, ils passent aux sciences sociales où à l'écologie qui ont le prestige du discours politique» (ivi, p. 156).

L'intervista di Pitte, com'era forse lecito attendersi in omaggio alla linea del quotidiano, fa emergere la posizione di contrarietà dello studioso rispetto a quelli che vengono definiti dall'intervistatore come "vecchi demoni positivisti":

Sono radicalmente antipositivista e mi rendo conto che certe mie scelte odierne sono legate anche alla mia cultura d'infanzia cristiana. Avrei quasi

voglia di dire, anche se ciò scandalizzerà forse qualcuno, che c'è un modo cristiano di fare geografia. In ogni caso, penso che non si possa comprendere l'Europa senza ricordare le divisioni, certo non impermeabili, fra le tradizioni protestante, ortodossa e cattolica. Al contempo, esistono grandi somiglianze nello sguardo sulla natura di cattolici, ortodossi, ebrei e musulmani: l'ambiente è quello degli uomini e la Terra è al servizio degli uomini. Verso l'ambiente l'uomo può esercitare la sua libertà e il suo senso di responsabilità. Nel mondo protestante, la natura è sacra e conviene non mutarla.

Dopo la fase “viva” dell'appello a favore della geografia nella scuola, questa intervista al geografo francese – salvo sviste sempre possibili – sembra contenere il ragionamento più mirato al senso della disciplina. Al lettore di questo breve saggio spetta giudicare se il profilo che ne esce sia o meno rappresentativo; va registrato, tuttavia, che questa analisi è affidata – probabilmente in modo incidentale – ad un geografo straniero. Che vi sia traccia di esterofilia preferenziale in merito alla “credibilità” dei geografi?

Proprio a proposito della credibilità e dell'affidabilità degli studiosi, è interessante come si ricorra nuovamente all'estero per supportare posizioni che, per la verità, potrebbero trovare senza particolari contorsionismi anche assertori nostrani. Tim Ball, presentato nell'articolo come “professore di Geografia dell'Università di Winnipeg”, viene annoverato tra i “pentiti del catastrofismo” da “Il Giornale”, che cita un suo pensiero: «il riscaldamento globale – ammesso che esista – non è causato dalle attività umane, ma è un fenomeno naturale» (*«Scusate ci siamo sbagliati»*. *Ecco i pentiti del catastrofismo*, 6 marzo 2010, p. 22). Si tratta di uno dei molti passaggi della legittima campagna, di lungo corso, intrapresa dal quotidiano per smontare il riscaldamento globale come frutto delle attività antropiche. Per rimanere però su quella che gli anglofoni chiamerebbero *accountability* dei geografi e sulla percezione del loro lavoro si può ricordare come lo stesso quotidiano, già qualche anno prima, pubblicasse, rispondendo a una lettera che domandava lumi sui documenti dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, questa osservazione: «E a proposito di scienza: è bene sapere che nei documenti ufficiali le centinaia di rappresentanti dei 192 paesi membri che contribuiscono al Rapporto non vengono chiamati scienziati, ma *experts*, esperti. Che non è esattamente la stessa cosa. D'altronde il presidente dell'IPCC è un economista, l'indiano Rajendra Pachauri. E fra i vicepresidenti solo il russo Yuri

Izrael è un climatologo, mentre Mohan Munasinghe (Sri Lanka) è ingegnere e Richard Odino un geografo» (Paolo Granzotto, 5 febbraio 2007, p. 42). Come a dire: che cosa c'entra un geografo nello studio scientifico dei mutamenti climatici? I geografi, forse, vengono visti da molti come figure romantiche del passato: intrepidi ed eroici viaggiatori che, per dirla con una citazione da Star Trek, si spingono «alla ricerca di altre forme di vita e di civiltà, fino ad arrivare là dove nessun uomo è mai giunto prima».

Ed ecco allora Tim Severin, non proprio geografo accademico ma esploratore (pur sempre insignito della medaglia d'oro della Royal Geographical Society)⁵, a colloquio con Fabio Pozzo racconta a “La Stampa” «cosa è rimasto ancora da scoprire» (*Gli ultimi segreti della Terra*, 6 maggio 2010, p. 23). L'articolo è una sorta di inno al viaggio e all'avventura, sulle rotte del mistero, in cui la geografia è intrecciata con la storia, con la scoperta o la ri-scoperta: «Ho iniziato le mie avventure in un'epoca in cui era rimasto ben poco di inesplorato sulla Terra. Intuivo, però, che ci doveva essere una dimensione nuova: la connessione tra storia, geografia e mito. Grazie a questa quarta dimensione ho potuto fare un passo indietro nel passato e nello spazio geografico, diventando un viaggiatore nel tempo». Molte delle “imprese” di Severin, infatti, sono consistite nelle repliche moderne di viaggi storici (come quello di Marco Polo, sulle orme del quale nel 1960 Severin, allora studente, tentò di arrivare in Cina in motocicletta), o avventure leggendarie, come nel caso del viaggio di Sinbad, affrontato su una imbarcazione che simulava quelle tradizionali dell'epoca.

A margine di questo giro d'orizzonte sui quotidiani, in cerca di riferimenti alla geografia, ci sembra interessante ricordare che, con una frequenza non trascurabile, al vocabolo geografia abbiamo trovato connessa la parola storia. Questo avviene anche (ma non esclusivamente) in articoli che non menzionano né l'una né l'altra in quanto discipline, ma che utilizzano assieme i due lemmi come sinonimo di ciò che viene considerato un “tutto”. Ad esempio: «La storia e la geografia dell'intero globo terracqueo sono avviliti dalla costanza del fenomeno della pedofilia e della sua insopportabile frequenza negli ambiti religiosi» (*Quando il relativismo è un alibi*, “La Stampa”, 14 marzo 2010, p. 1), oppure «Certo la procura [...] sta riscrivendo a suon di retate, la storia e la geografia criminale della città» (*Il boss è in manette. La folla: uomo di pace*, “La Stampa”, 28 aprile 2010, p. 6). Si tratta di un elemento ricorrente: come

si vedrà nel paragrafo che segue, pure diversi sottoscrittori dell'appello hanno fatto riferimento alla connessione tra le due discipline, in questo caso volendo consapevolmente sottolineare la loro complementarietà.

6.6

L'appello e i commenti sulla geografia

Tra le circa 30.000 adesioni pervenute in occasione dell'appello, 2.056 persone hanno scelto di avvalersi della possibilità di accompagnare la propria sottoscrizione con un messaggio lasciato nel campo opzionale "note"⁶. In molti casi in questo spazio è stata inserita una semplice testimonianza (tra i moltissimi esempi: «viva la geografia!»; «firmo in qualità di genitore»; «grazie per averci dato l'opportunità di esprimerci»; «Non l'ho mai amata, ma mi è sempre stata utilissima. È assurdo non insegnare più la geografia!»; «it is very important to maintain geography in the curriculum»), oppure si è dato conto dell'istituzione all'interno della quale il firmatario ricopriva un ruolo rappresentativo (ad esempio hanno firmato diversi rettori e presidi universitari, dirigenti scolastici, presidenti di istituzioni e centri di ricerca italiani e stranieri ecc.).

Al di là di queste tipologie appena citate, abbiamo tentato di individuare negli altri commenti delle caratteristiche comuni, provvedendo ad una indicizzazione secondo categorie che, ci è parso, tenevano conto degli elementi maggiormente ricorrenti. Operazione, questa, che si è potuta realizzare in 1.331 casi, ovvero per circa il 65% del totale dei commenti, che costituiscono dunque l'universo di riferimento per l'analisi che segue. Di questo universo il 16,2% è costituito da commenti inseriti da stranieri, mentre la restante percentuale è composta, evidentemente, da note che accompagnavano sottoscrizioni di italiani.

Analizzando il dato, abbiamo trattato le note indicizzate alla stregua di risposte a una di queste due domande, che abbiamo considerato implicite: perché è importante "salvare la geografia" nelle scuole? Per quale motivo avviene e quali conseguenze causerebbe il drastico ridimensionamento di questa disciplina? Lo scopo è quello di tentare di recepire le motivazioni espresse contestualmente alla sottoscrizione e, contemporaneamente, cercare di trarre dai commenti la percezione che si ha della disciplina.

Con questo obiettivo, dopo una prima lettura dei commenti,

abbiamo ritenuto di individuare, in modo non esclusivo (ovvero un singolo commento, in ragione del suo contenuto, può essere connesso a più d'una di esse), le seguenti categorie sintetiche.

– *Geografia come scienza “olistica”*. Sono qui compresi i commenti che fanno riferimento a un'idea di geografia come disciplina che si trova alla base di molte altre discipline, e che è necessaria per comprendere il funzionamento del sistema-mondo e dei suoi fenomeni, con particolare riferimento a quelli antropici. Rientrano in questo gruppo commenti del tipo «la geografia è la leva per capire tutto il resto»; «la geografia è uno dei modi per essere cittadini!», o ancora «la geografia è utile per capire il mondo in cui viviamo»; «geography offers crucial skills for understanding many of the social and environmental challenges facing the world at the start of the 21st Century»; «geography prepares the youth for holistic approaches in a globalised world».

– *Motivazioni socio-politiche*. Si tratta di commenti che tendono a evidenziare la funzione di elevazione sociale della conoscenza in senso generale e della geografia in modo particolare. Spesso, soprattutto per gli italiani, sono commenti che legano la contingenza politica al provvedimento di riduzione delle ore di geografia nelle scuole. In alcuni casi le osservazioni vertono più sul merito della cronaca politica degli ultimi mesi che non su un giudizio effettivo sull'importanza in sé della disciplina. Sono in sostanza compresi in questo gruppo commenti come «contro l'ignoranza che questo governo intende diffondere nel paese»; «un'altra spallata governativa in favore dell'ignoranza e contro la cultura vera!»; «la geografia serve per conoscere il mondo. E forse per cambiarlo. Quindi è pericolosa per il dominio...»; «limiting Geography limits the need and development of exploration skills. It is a form of thought control»; «We know Italy has a great historic past – does it want a great future? It seems not!» e simili.

– *Geografia come conoscenza della diversità*. Rientrano in questo raggruppamento quei commenti sulla geografia come disciplina necessaria all'integrazione, alla comprensione di culture altre. Vi rientrano ancora annotazioni del tipo «come si può sperare nell'integrazione dei popoli se si impedisce la reciproca conoscenza?» oppure «la cosa forse più importante che la geografia ci insegna è conoscere, apprezzare e capire meglio le nazioni e le culture del mondo, sempre più mescolate le une nelle altre»; «è la materia più bella, che consente di avvicinare i popoli»; «Geography is the only

discipline giving access to other cultures and societies at all different school levels. With the ongoing globalisation it would be a disaster» e simili.

– *Geografia “mnemonica”*. A questo gruppo si associano tutti quelle interpretazioni della geografia come disciplina che veicola conoscenze quasi esclusivamente di tipo nozionistico, la cui acquisizione non necessariamente avviene in ambito scolastico. Rientrano in questa categoria commenti del tipo «avremo sempre più studenti che agli esami universitari confondono il Mozambico con il Montenegro»; «dovrebbero insegnarla per cinque anni, visto che in un Liceo scientifico non sapevano neppure che il Danubio bagna Vienna!»; «la Geografia non deve scomparire. In questo modo, molti posti stupendi del mondo rimangono nascosti ai giovani ragazzi. Solo così stimoliamo la curiosità di una giovane mente», oppure «come si può far parte della globalizzazione e viaggiare nel mondo se non si saprà nemmeno dove si trova Lisbona?», o ancora «The result of this would be a country full of Sarah Palins, not aware even of basic world knowledge».

– *Supporto “corporativo”*. Si tratta di commenti provenienti dal mondo accademico e scolastico, prevalentemente geografico, a livello nazionale e internazionale. Sono presenti in questo gruppo commenti del tipo «come insegnante di Geografia, cerco da un anno solidarietà, presso colleghi e amici»; «Credo d’essere stata per 33 anni una buona insegnante di geografia, e mi sono sempre battuta per difenderla dagli attacchi e dalle mortificazioni. Bisogna continuare a lottare!»; «the US made the error years ago of decreasing the geography education of its citizens and is still paying a price for geographic illiteracy. Italy should not make the same error»; «when school reform in Slovakia cut geography at primary and secondary schools (from 9 hours p/w to 5 hours in grades 5-9), nobody complained».

– *Il rapporto tra geografia e storia è fondamentale*. Questo gruppo comprende una serie di commenti che fanno riferimento alle categorie di spazio e tempo. Si trovano in questo senso commenti del tipo: «come insegnante di storia, io auspicavo un rafforzamento della geografia. Come si fa a leggere il tempo senza spazio?»; «la storia è una costruzione che va pensata a partire dai luoghi»; «occorre conoscere lo spazio (geografia) e il tempo (storia), senza queste coordinate ci si smarrisce»; «Geography is the basic window that opens the world. It should be encouraged and associated with

deep historic knowledge, not shamefully cancelled»; «Geography is one of History's eyes (Archeology being the second). Depriving people from that knowledge, is depriving them from their history and in the end from their identity», oppure «knowkedge of both history and geography are essential for a well-informed citizenry in a democratic country».

– *La geografia chiave dell'ecologia e dell'ambiente.* Rientrano nel raggruppamento quei commenti che riconducono la geografia a disciplina che offre un ausilio indispensabile alla salvaguardia dell'ambiente e che si lega strettamente alle politiche di sostenibilità. Si possono rintracciare in questo ambito commenti come: «la geografia è lo strumento indispensabile per qualsiasi azione mirata alla salvaguardia dell'ambiente e del territorio. Tentare d'interpretare le dinamiche ambientali e l'evoluzione del territorio senza l'aiuto degli strumenti geografici fornisce solitamente risultati errati e pericolosi»; «in futuro, ammirando la terra dall'oblò di una stazione spaziale, i nostri figli non sapranno neanche cosa stanno vedendo», oppure «geography is an indispensable subject if we are to save the planet for future generations»; «geography is the only subject that deals with environmental and ecological affairs in a spatial approach and teaches essential topics to fight regional and global problems!».

Se guardiamo al dato complessivo (che accomuna tanto gli italiani quanto gli stranieri), si noterà come le motivazioni di ordine “socio-politico”, riguardanti cioè una protesta verso i provvedimenti governativi o comunque contraria alla limitazione delle possibilità di comprensione dei fenomeni socio-politici, costituiscono la quota più rilevante, oltre un terzo (43,4%), dell'universo di riferimento. Questo dato, in realtà, è fortemente condizionato dalla tendenza, riscontrata in oltre la metà dei commenti indicizzati formulati dagli italiani (50,2%), a sottolineare l'elemento di contrarietà nei confronti dell'operato complessivo della compagine governativa in merito alle scelte di politica culturale e scolastica. Se ci si limita ad osservare la stessa categoria per “l'universo degli stranieri” il dato, pur non trascurabile, si ridimensiona notevolmente (14,0%).

La percezione della geografia come disciplina olistica viene indicata complessivamente dal 22,5% dei commenti indicizzati. Anche in questo caso appare rilevante notare come esista una notevole discrasia tra il dato attribuibile agli italiani (18,6%) e quello

legato agli stranieri (42,3%). Si tratta di uno scarto apparentemente riconducibile alla diversa tipologia che è possibile presumere per i sottoscrittori dell'appello: principalmente legati a professioni "intellettuali" per l'estero e assai più variegata per l'Italia (come si conferma nell'analisi formulata in questo stesso volume da Miriam Marta e Riccardo Morri nel CAP. 5). In entrambi i casi comunque questa categoria risulta essere la seconda in ordine di scelta.

Tale interpretazione viene ulteriormente confermata dalla categoria che abbiamo identificato come "supporto corporativo": nel 19,3% del totale dei casi le motivazioni possono essere infatti ricondotte alla appartenenza di colei o colui che sottoscrive l'appello al *corpus* di coloro che praticano professionalmente la disciplina. Accentuata è la differenza tra i sottoscrittori italiani (13,4% delle indicizzazioni per questa nazionalità) e quelli stranieri (50,2%). Questa dissonanza dà modo di soffermarsi sulle modalità di circolazione dell'appello: mentre i sottoscrittori italiani hanno appreso della sua esistenza perlopiù attraverso i media (quotidiani, radio, televisioni), nel caso degli stranieri la sua diffusione è avvenuta quasi integralmente all'interno della comunità scientifica.

Se vi è un dato che sembra mostrare un particolare allineamento tra i punti di vista di italiani e stranieri sulla considerazione della disciplina, è quello relativo alla categoria definita "geografia come conoscenza della diversità": si tratta di una tipologia che nei due casi, se ci si concede una piccola approssimazione, è stata rilevata in 14 commenti su 100 indicizzati.

Lo stesso non si può dire per la percezione della geografia come "mnemonica": è, questo, un tratto che emerge in particolare dai commenti degli italiani (10,9%), mentre appare assai raramente esplicitato dagli stranieri (0,9%). Ci pare interessante sottolineare come per i nostri connazionali questa caratterizzazione sia comparabile a quella che attiene alla "geografia come conoscenza della diversità", testimoniando così a nostro avviso la resilienza di una visione del tutto stereotipata della disciplina.

Di segno sostanzialmente opposto appare la considerazione del legame che la geografia intrattiene con le questioni ecologiche e ambientali, presente in un commento su cinque tra quelli formulati dagli stranieri (19,1%) e solo in uno su venti (5,3%) delle note degli italiani. Ci pare di poter riscontrare una sottovalutazione a livello nazionale delle potenzialità della disciplina per ciò che attiene alle implicazioni connesse a temi molto attuali come la sosteni-

bilità economica e ambientale e ai complessivi equilibri del rapporto uomo-natura.

Per concludere l'analisi di queste categorie non sarà inopportuno osservare come la scelta del legislatore di accomunare in molti casi la storia e la geografia non risulti del tutto sganciata dalla percezione dei sottoscrittori e particolarmente degli italiani. Il mero dato numerico (4,8%) non acquisisce pieno significato se non si considera che i sottoscrittori hanno ritenuto di dover menzionare anche la storia per sostenere la causa della geografia, segnalando una non scontata percezione di inscindibile mutuo supporto tra le due discipline.

TABELLA 6.1

Categorie di commenti presenti nell'appello. Italiani e stranieri

	Commenti	Quota % commenti indicizzati*
Motivazioni socio-politiche	578	43,4%
Geografia come scienza "olistica"	299	22,5%
Supporto corporativo	257	19,3%
Geografia come conoscenza della diversità	181	13,6%
Geografia "mnemonica"	124	9,4%
La geografia chiave dell'ecologia e dell'ambiente	101	7,6%
Il rapporto tra geografia e storia è fondamentale	59	4,4%

Nostra elaborazione su dati petizione *A scuola senza geografia*.

* La somma delle percentuali non sarà pari a 100 perché ad un commento possono essere stati attribuiti più indici.

TABELLA 6.2

Categorie di commenti presenti nell'appello. Italiani

	Commenti	Quota % commenti indicizzati*
Motivazioni socio-politiche	548	49,1%
Geografia come scienza "olistica"	208	18,6%
Geografia come conoscenza della diversità	156	14,0%
Supporto corporativo	149	13,4%
Geografia "mnemonica"	122	10,9%
La geografia chiave dell'ecologia e dell'ambiente	60	5,3%
Il rapporto tra geografia e storia è fondamentale	54	4,8%

Nostra elaborazione su dati petizione *A scuola senza geografia*.

* La somma delle percentuali non sarà pari a 100 perché ad un commento possono essere stati attribuiti più indici.

TABELLA 6.3

Categorie di commenti presenti nell'appello. Stranieri

	Commenti	Quota % commenti indicizzati*
Supporto corporativo	108	50,2%
Geografia come scienza "olistica"	91	42,3%
La geografia chiave dell'ecologia e dell'ambiente	41	19,1%
Motivazioni socio-politiche	30	14,0%
Geografia come conoscenza della diversità	25	11,6%
Il rapporto tra geografia e storia è fondamentale	5	2,3%
Geografia "mnemonica"	2	0,9%

Nostra elaborazione su dati petizione *A scuola senza geografia*.

* La somma delle percentuali non sarà pari a 100 perché ad un commento possono essere stati attribuiti più indici.

Con l'obiettivo di fare emergere alcune delle parole chiave utilizzate nel testo dei commenti abbiamo operato una prima analisi che considera le frequenze.

Abbiamo applicato ai commenti un sistema di analisi testuale, in grado di estrapolare i termini maggiormente ricorrenti⁷. Il risultato di questa analisi viene indicato nella TAB. 6.4. In questa direzione, a parte la scontata frequenza di lemmi connessi a "geografia" (la ricerca di *geogr** includeva, ad esempio termini come geografia, geografi, geografico ecc.), che viene comunque riportata come *marker* di verifica, si segnala l'ampio utilizzo di *mond** (o *world*), in 181 casi su mille e di "conosc*" (*knowl**) in oltre 160 casi ogni mille; "cultur*" in associazione con altri termini (oltre 100 volte sul totale dei commenti indicizzati); "cittadin*" (o *citiz** nell'accezione anglofona) circa 60 volte ogni mille commenti indicizzati o "global*" (poco più di 50 volte per mille commenti indicizzati).

In maniera un po' sorprendente non sono invece emersi, ai primi posti del *ranking* delle parole più utilizzate, alcuni lemmi tipici del lessico geografico, come *paesaggi**, *luog**, *sostenibilità*, che sono stati registrati in meno di 20 commenti per ogni mille indicizzati. Da notare, infine, che i termini connessi alla parola storia (o *history*) sono stati piuttosto presenti, comparando in 75 note ogni mille.

TABELLA 6.4
Termini ricorrenti contenuti nei commenti

"Famiglie" di termini maggiormente ricorrenti nei commenti	Numero di commenti nei quali appare	Per mille, sul totale dei commenti indicizzati	Per mille, sul totale dei commenti
geogr*	835	627,35	406,13
scuol* (+school*=30 [#])	260	195,34	126,46
mond* (+world=52)	242	181,82	117,70
conosc* (+knowl*=15)	218	163,79	106,03
cultur*	137	102,93	66,63
stor	100	75,13	48,64
global*	69	51,84	33,56
<i>di cui globaliz* (+globalis*=5)</i>	<i>39</i>	<i>29,30</i>	<i>18,97</i>
cittad* (+citiz=16)	79	59,35	38,42
saper* (+know=23)	75	56,35	36,48
territ*	50	37,57	24,32
viaggi* (+trip*+voy*=0)	29	21,79	14,11
consapevol* (+consc*=0)	28	21,04	13,62
luog* (+place*=7)	28	21,04	13,62
sosten* (+sust*=4)	23	17,28	11,19
critic*	13	9,77	6,32
radic*	11	8,26	5,35
paesagg* (+landsc*=0)	5	3,76	2,43
identit*	4	3,01	1,95

Nostra elaborazione su dati petizione *A scuola senza geografia*.

[#] Tra parentesi la prima parte del lemma nella sua forma inglese e il numero delle relative occorrenze, che si sommano a quelle nella forma italiana per ottenere il numero di commenti che compare nella seconda colonna.

6.7

Tutto sembra essere geografia

Come si è visto, tanto nei quotidiani italiani quanto nei commenti dei sottoscrittori dell'appello non sembra essere rimasta una traccia chiara, né soprattutto univoca, di che cosa sia la geografia scientifica e di quale sia la sua effettiva utilità. Sappiamo bene che non è solo un "problema" dei giornalisti o del pubblico: anche i geografi si interrogano da tempo sulla disciplina e sulle relazioni che essa può (o deve) intrattenere con i fatti antropici o naturali. La "riconoscibilità" dei geografi e del loro apporto alla società è dunque un problema concreto e complesso, che passa dalla messa a fuoco interna alla disciplina alla necessità di affinare le strategie di comunicazione del risultato degli studi verso l'opinione pubblica. Nel-

l'edizione italiana de *Il mondo nelle tue mani* Peter Gould titolava significativamente l'introduzione *Ma che fa il geografo?* (1988, pp. 21-5) proprio a testimoniare la difficoltà a descrivere, rapidamente ma significativamente, l'oggetto di studio della disciplina. L'autore, come si ricorderà, si riferisce alla domanda a cui «difficilmente si scampa», che gli viene posta in una conversazione informale nel corso di una festa. Cosa fa dunque un geografo? Qual è il suo campo di studi privilegiato?

La discussione, tutta interna al mondo accademico non solo nazionale, circa ciò che può essere potenzialmente considerato “geografia” e ciò che lo è realmente, e su come è o potrebbe essere insegnata la disciplina, è stata spesso presente. Solo a titolo d'esempio, e senza avere in questa sede la possibilità di ripercorrere le vicende di un dibattito lungo e complesso, vale però la pena di ricordare quanto, nel corso del XV Congresso Geografico Italiano del 1924, Centolani afferma in una comunicazione dal titolo *Le proiezioni luminose e la geografia*: «Renderla piacevole sarebbe l'ideale; renderla tollerabile è un dovere. È stata fino a ieri un'elencazione sterminata e ostrogota di nomi, una ridda di cifre che tentavano indarno di aggrapparsi alla memoria e vi scivolavano giù il dì seguente gli esami, come una sfera per un piano inclinato. Nessun nesso genetico o analogico, nessun cemento coesivo tra quelle fitte pagine, così ostiche e repulsive; nessun interesse vivificava in conseguenza quell'immenso strato di materia pallida e inerte» (Centolani, 1924, p. 287). E ancora poco più avanti: «Gl'insegnanti soffrivano di quell'andazzo, e i più moderni ricorrevano a espedienti e sussidi didattici per temperarlo [...] In tale stato giacevano le sorti della nostra materia» (ivi, pp. 287-8)⁸.

Come detto, si potrebbe ripercorrere a ritroso questo cammino rintracciando qua e là sollecitazioni e argomentazioni del tutto simili. Ci accorgeremmo allora che già in occasione del I Congresso Geografico del 1892, sempre a Genova, nella relazione di Bertacchi (1894) si suddivideva l'intera trattazione in due parti: «come la geografia è ora» e «quale deve essere». E ancora la relazione Dalla Vedova *Sull'insegnamento della Geografia nelle Università in relazione specialmente al fine professionale di esso* (pp. 544-50). Tutto ciò proprio nel corso di fasi storiche in cui il sapere geografico, come ricorda Castelnovi (in www.luogoespazio.info), «godeva di molto favore presso i politici, per la descrizione delle colonie (prima e dopo l'Impero), per la conoscenza delle mete dell'emigra-

zione (da Buenos Aires a New York), per il successo del Touring Club, per l'attenzione accordatale non solo dalle istituzioni pubbliche (*in primis* nei ministeri di Istruzione e Difesa, con IGM e IIM) ma anche dagli editori privati, come Mursia, Hoepli, Treves (che ovviamente rispondevano a una domanda sentita dal pubblico e non da scelte aprioristiche come avrebbero potuto essere quelle politiche) e dalle grandi opere culturali come la Treccani».

Converrà ora tornare a tempi più recenti, e, una volta dimostrato che le perplessità non sono né solo giornalistiche, né solo contingenti, ripartire da una domanda che scaturisce dalle altre già formulate: perché la geografia, a differenza di molte altre materie di studio, sconta nell'opinione pubblica una notevole vaghezza? Come mai si fatica così tanto a coglierne l'utilità?

Una delle risposte possibili, in quanto confronta necessariamente la disciplina geografia con le altre discipline, è contenuta in quanto Giuseppe Dematteis (1985, p. 11) scrive nel primo capitolo del suo *Le metafore della Terra*:

La geografia fa parte di quel ristretto numero di conoscenze che, dopo aver imparato a leggere, scrivere e contare, tutti devono apprendere, fin dai primi anni di scuola. Essa è perciò – nel pensare comune, così come nella realtà sociale – anzitutto una disciplina scolastica, un fatto pedagogico. Ma con una differenza rispetto alle altre discipline. La storia, la fisica, la letteratura ecc. nell'esperienza adulta di ciascuno di noi tendono a liberarsi dall'apparente inutilità con cui si presentano sui banchi di scuola. Anche al di là della loro apparente utilità professionale, ritroviamo le loro problematiche dibattute sui giornali, nella saggistica. Della geografia invece, fuori dalla scuola, si parla ben poco. Nessuno saprebbe dimostrare l'utilità di aver mandato a memoria gli affluenti di destra del Po (perché questa è la geografia che ognuno di noi ricorda di aver studiato)⁹.

E d'altra parte come non rammentare, sempre in questa direzione, le nostre stesse esperienze scolastiche o ancora quanto Pier Paolo Pasolini ricorda nell'Appendice a *Ragazzi di vita*, della propria infanzia a Casarsa: «Da ragazzo si inebriava sull'Atlante; e benché preferisse perdersi nell'intenso azzurro del Pacifico o nel rosa da calcomania dell'Australia e della Polinesia, chiusi nell'incantevole reticolato dei paralleli e dei meridiani, tuttavia non era raro che si decidesse a sfogliare l'Atlante fino alla figura dell'Italia, e lì cercasse con avidità i cerchiolini delle città che gli erano care» (Pasolini, 1979, p. 231).

Al di fuori dell'accademia la disciplina viene vista, con grande frequenza, come un compendio descrittivo di fatti piuttosto che come disciplina impegnata nell'analisi, interpretazione e spiegazione delle differenze nella società globale. Una sorta di Giano bifronte che, come ricorda Giuseppe Dematteis citando Yves Lacoste (1976), si sostanzia per essere al tempo stesso sapere strategico e rappresentazione ideologica.

La geografia non viene comunque identificata solo con le carte, o con gli atlanti, ma anche in molti altri modi, come già si è visto per i quotidiani e nei commenti allegati alle sottoscrizioni dell'appello. Se ne trova un'altra autorevole conferma in Dematteis (1985, p. 28), che osserva: «Da un certo punto di vista tutto sembra essere geografia (in molte lingue “essere”, “stare”, “aver luogo” sono sinonimi) mentre allo stesso tempo non si riesce a trovare nessun oggetto reale che sia solo e specificatamente geografico». È proprio questo carattere plurale della disciplina che più ci ha incuriosito: quello che abbiamo ritrovato nelle descrizioni dei quotidiani ed ancor dei commenti lasciati dai sottoscrittori dell'appello. Attorno alla geografia non si può non riscontrare un paradosso: da un lato le sue tematiche ci appaiono molto popolari attraverso programmi televisivi e radiofonici, canali dedicati, riviste più o meno patinate, siti web ecc. che veicolano di fatto contenuti del tutto prossimi a quelli geografici, mentre dall'altro, contemporaneamente, si assiste al declinare del suo peso all'interno dei programmi d'insegnamento ministeriali nel nostro, come in altri Paesi europei e nelle Facoltà universitarie.

6.8 Geografie pop

L'assoluta prevalenza sia nell'uso giornalistico sia in quello comune di accezioni di geografia che non implicino il coinvolgimento del discorso geografico o della metodologia di analisi della geografia “scientifica”, per quanto ovvia, potrebbe però condurci ad una riflessione. L'ipotesi è che esistano almeno due geografie: la geografia scientifica e la geografia che chiameremo “pop”, ovvero la geografia popolare. Di quest'ultima preferiamo mantenere una definizione fluida, riferendoci a essa come a quell'insieme di conoscenze che avrebbero buona probabilità di essere definite geografiche da una parte vasta della popolazione.

In ogni società, le classi e i gruppi sociali possiedono una loro “tradizione geografica”. Quest’opera di conoscenza del proprio territorio, delle configurazioni spaziali e dei valori di uso che risultano utili ai propri fini si acquisisce inevitabilmente attraverso l’esperienza e viene codificata, oltre che socialmente trasmessa, quale parte integrante dell’apparato concettuale e dei linguaggi attraverso cui individui e gruppi rappresentano, descrivono e narrano il mondo. La conoscenza del proprio territorio, l’insieme delle relazioni che legano i gruppi sociali ai luoghi, prendono la forma di un immaginario spaziale e ambientale vagamente definito o di un *corpus* formale di conoscenze nel quale tutti i membri di una società, o di una élite privilegiata, fondamentalmente si riconoscono (Harvey, 1984).

Sappiamo che, dal punto di vista della “cultura di massa”, i contenuti prevalenti non sono certo quelli diffusi nelle aule universitarie: prevalgono, piuttosto, la televisione, i quotidiani e le riviste, settimanali o mensili, ad ampia diffusione. Proprio su queste ultime ci soffermeremo, utilizzandole come *proxy* della veicolazione mediatica di contenuti geografici e analizzando le “tirature” e le vendite dei periodici a connotazione geografica, come ad esempio il “National Geographic”.

In linea del tutto generale, il “mercato” editoriale nazionale presenta diverse riviste che in qualche modo trattano tematiche legate a quelle geografiche. Si è scelto qui di evidenziarne solamente tredici che presentano comunque caratteri comuni tra loro (cadenza mensile, carattere divulgativo, target di lettori). Si tratta di “Aironne”, “Bell’Europa”, “Bell’Italia”, “Condé Nast Traveller”, “Dove”, “Geo”, “In Viaggio”, “Meridiani”, “National Geographic”, “Panorama Travel”, “Partiamo”, “Qui Touring”. La maggior parte di questi mensili presenta già nel titolo o nel sottotitolo la trattazione di tematiche che in qualche modo si rifanno a una tradizione di studi geografici come ad esempio viaggi, turismo, paesaggio, ambiente utilizzando strumenti come cartografie o fotografie.

Nel loro complesso le riviste selezionate registrano una tiratura media pari a 1,5 milioni di copie (il 7,9% del totale nazionale), una diffusione media pari a poco più di un milione di copie (il 7,7% del totale) e circa 460.000 copie vendute mensilmente (il 5,4%).

Tra queste riviste quelle che presentano le quote sul totale più elevate di tiratura sono sostanzialmente due. Si tratta di “Qui Touring” (il 19,8% del totale) che presenta tuttavia una differenza

sostanziale rispetto a tutte le altre riviste qui indicate, essendo un periodico inviato gratuitamente ai soli soci del Touring Club Italiano e che registra quindi un ammontare di vendite pari a zero, e “Turisti per caso” (l’11,5% del totale), diretta emanazione dell’omonima trasmissione televisiva.

In termini di divulgazione invece quelle che registrano i valori medi più elevati, oltre al caso di “Qui Touring” per i motivi già indicati, troviamo “National Geographic” e “Dove”.

In ultima analisi l’ammontare di vendite medie mensili si registra nel caso di “Airone”, “Turisti per caso”, “Geo” e “Dove” che nel loro insieme hanno raccolto nel corso del periodo analizzato il poco più della metà delle vendite complessive di queste riviste divulgative.

Si tratta in sostanza di un universo del tutto rilevante in termini numerici che veicola in qualche modo una cultura che, per quanto possa essere considerata divulgativa, presenta delle evidenti caratteristiche geografiche.

TABELLA 6.5
Tiratura, diffusione e vendita di alcuni mensili a “sfondo geografico”. 2009-2010

Testate	Tiratura media	Diffusione media	Totale vendita
“Airone”	115.377	86.681	65.953
“Bell’Europa”	57.453	33.972	22.208
“Bell’Italia”	89.863	63.117	37.794
“Condé Nast Traveller”	93.702	62.334	16.065
“Dove”	146.174	98.432	45.962
“Geo”	123.379	72.195	51.241
“In viaggio”	67.585	43.287	33.160
“Meridiani”	56.217	31.042	23.640
“National Geographic”	137.713	106.004	33.507
“Panorama Travel”	65.640	42.579	27.145
“Partiamo”	81.336	34.255	31.946
“Qui Touring”	299.021	287.150	0
“Turisti per caso”	173.884	82.222	70.235
Totale “geografici”	1.507.344	1.043.270	458.856
<i>Totale generale</i>	<i>19.034.378</i>	<i>13.468.975</i>	<i>19.034.378</i>

Elaborazione su dati ADS (Accertamento Diffusione Stampa), dati da aprile 2009 a marzo 2010.

TABELLA 6.6

Tiratura, diffusione e vendita di alcuni mensili a “sfondo geografico” (dati percentuali). 2009-2010

Testate	Tiratura media	Diffusione media	Totale vendita
“Airone”	7,7%	8,3%	14,4%
“Bell’Europa”	3,8%	3,3%	4,8%
“Bell’Italia”	6,0%	6,0%	8,2%
“Condé Nast Traveller”	6,2%	6,0%	3,5%
“Dove”	9,7%	9,4%	10,0%
“Geo”	8,2%	6,9%	11,2%
“In viaggio”	4,5%	4,1%	7,2%
“Meridiani”	3,7%	3,0%	5,2%
“National Geographic”	9,1%	10,2%	7,3%
“Panorama Travel”	4,4%	4,1%	5,9%
“Partiamo”	5,4%	3,3%	7,0%
“Qui Touring”	19,8%	27,5%	0,0%
“Turisti per caso”	11,5%	7,9%	15,3%
Totale “geografici”	100,0%	100,0%	100,0%
<i>Totale generale</i>	<i>7,9%</i>	<i>7,7%</i>	<i>5,4%</i>

Elaborazione su dati ADS (Accertamento Diffusione Stampa), dati da aprile 2009 a marzo 2010

I dati, dunque, evidenziano l’esistenza di un interesse, e dunque di un mercato, per i contenuti che abbiamo definito “a sfondo geografico”. La cartina al tornasole di questo interesse, del resto, è il palinsesto televisivo: tutti i giorni i canali italiani trasmettono diversi programmi che possono essere correlati con la geografia. Si possono ricordare, in questa tipologia, programmi come “Quark” e “Superquark”, o ancora “Geo&Geo”, “Alle falde del Kilimangiaro”, i documentari “Overland 12”. Nel cuore dell’Africa nera, rubriche come “Ambiente Italia”, “Pianeta mare” o “Atlantide – Storie di uomini e di mondi” e molti altri. Ma quanti di questi programmi sono effettivamente legati alla geografia accademica? Apparentemente molto poco. E quanto invece sembrano essere legati ai viaggi o al turismo? Proprio in questo dominio, quello dei viaggi e dell’esperienza, ci pare possa risiedere una chiave di lettura. Ciò che viene mostrato, ovviamente, fa perno sulle immagini, la cui spettacolarità è molto importante (panorami, natura “incontaminata”, condizioni estreme), così come l’esotismo della vita di tutti i giorni in Paesi lontani. Il filo conduttore di queste trasmissioni sembra essere quello dell’analisi sul campo ma, più che appro-

fondire i contenuti, si strizza l'occhio al viaggio, all'esperienza personale, a qualcosa che si avvicina spesso al turismo. Il messaggio che sembra passare è quello dell'esperienza diretta e personale: per fare geografia occorre (e forse è sufficiente?) viaggiare e vedere. Raramente al telespettatore (così come al lettore dei mensili geografici) si lascia l'impressione che per comprendere un territorio e i suoi abitanti sia necessario studiare, procurarsi il lavoro dei geografi e addentrarsi sulle miriadi di connessioni da essi studiate; sul sostrato fisico, ma anche sui segni impressi nel paesaggio; nei rapporti di gerarchia politica ed economica tra le aree o nello spirito del luogo. E se dopo aver assistito a un documentario sulle ultime scoperte della chimica, della medicina, dell'ingegneria, o anche dell'archeologia, oppure sulle interpretazioni della storia o della filosofia, ciò che resta al telespettatore è l'ammirazione per gli studiosi e per la loro profonda cultura, che gli ha consentito di raggiungere risultati così alti, le trasmissioni a "sfondo geografico" possono spesso suggerire che per "fare geografia" servano innanzi tutto una buona dose di tempo libero, un certo spirito d'avventura ed una "buona" guida di viaggio, tascabile.

Nel già citato volume della Royal Geographical Society, Nicholas Crane, che ha presentato oltre 60 lungometraggi geografici per la BBC e che ha maturato una notevole esperienza di studio sul campo, confessa che, per veicolare contenuti di tipo geografico, è solito imporsi soprattutto una regola: il gergo geografico è bandito, e lascia il posto a spiegazioni elementari che facciano però riferimento a situazioni misteriose o estreme. Una spettacolarizzazione della "geografia fatta con i piedi".

Gran parte dei documentari geografici trasmessi in Italia sono di matrice anglosassone, così come molti dei *format* delle trasmissioni "a sfondo geografico". Verrebbe dunque da domandarsi se non ci sia la possibilità, per i geografi accademici italiani, di mettere alla prova le proprie capacità comunicative confrontandosi con un pubblico molto più vasto di quello delle aule universitarie, e se questo non aiuterebbe la disciplina a uscire da quella sorta di nebbia che l'avvolge nella percezione di molti. Si potrebbe obiettare che la geografia degli accademici correrebbe il rischio di risultare noiosa, e magari poco commestibile per i più; alcuni esperimenti, però – pensiamo qui, ad esempio, alle trasmissioni radiofoniche "Alle 8 della sera"¹⁰, con Franco Farinelli, o al passaggio televisivo dello stesso geografo in "Parole a teatro", o ancora al successo crescente del

Festival della letteratura di viaggio, organizzato ormai da qualche anno dalla Società Geografica Italiana – sembrano dimostrare il contrario. Potrebbe essere un utile ponte, da costruire per superare il fossato che oggi separa la geografia universitaria da quella “pop”.

6.9

Conclusioni. Pensando al futuro

La geografia viene spesso vista come un compendio descrittivo di fatti piuttosto che come disciplina che si occupa dell’analisi, dell’interpretazione e della spiegazione delle differenze, territoriali e sociali, nella società globale. La percezione del sapere geografico sembra in qualche modo scontare, infatti, ancora una serie di convenzioni e stereotipi argomentativi che trovano terreno fertile nei media quando devono parlare di tematiche che riguardano, direttamente o indirettamente, la geografia.

La prima, e più potente di queste convenzioni argomentative, guarda alla geografia come disciplina mnemonica, elementare, strumento essenziale per ricordare toponimi, confini, ammontare della popolazione. Una disciplina insomma che appare, nella comunicazione, scarsamente scientifica. Questa idea la si rintraccia, in forme e modalità chiaramente differenti, sia nell’analisi degli articoli presenti nei quotidiani sia nei commenti dei singoli sottoscrittori. Certamente non appare possibile rinchiudersi nei recinti dell’accademia in ragione del fatto che si registra una percezione della disciplina che può apparire, agli occhi dei geografi, non piena o non corretta. È invece necessario lavorare di concerto, dalla scuola all’università: non è pensabile abbandonare al nozionismo “osmotico”, da ottenersi magari per contatto con internet o con i quiz televisivi, quella parte di sapere geografico che abbiamo definito “mnemonico”. Si tratta di un complesso di elementi che, per tradizione, per la richiesta che deriva da chi apprezza e sostiene la geografia e anche per oggettiva utilità, non può essere rimosso dal percorso d’insegnamento, né considerato secondario. Occorre, piuttosto, utilizzare gli strumenti oggi disponibili, in grado di velocizzare l’apprendimento e di coniugare la memorizzazione delle nozioni con la comprensione degli eventi e dei processi. È forse possibile, per questa via, ottimizzare i tempi dell’insegnamento di questi aspetti della geografia per avere la possibilità di sviluppare nella scuola anche elementi di maggiore

complessità, contribuendo a diffondere una diversa percezione della disciplina. Disciplina che oggi è troppo poco considerata sotto l'aspetto scientifico e della quale non si apprezza appieno il contributo culturale verso la comunità.

Un esempio su tutti riguarda la prevalenza di accezioni del termine geografia che non implicino l'applicazione del discorso geografico o della metodologia di analisi della geografia scientifica. Nei mesi successivi alla conclusione della campagna "A scuola senza geografia" la quasi totalità degli articoli pubblicati dai quotidiani italiani ha utilizzato il sostantivo geografia quasi esclusivamente come sinonimo di distribuzione o collocazione.

La separazione tra una visione di geografia popolare e una più rigorosa impostazione disciplinare e accademica trova una ulteriore manifestazione nella diffusione di contenuti geografici all'interno della pubblicistica divulgativa, oltre che nei programmi televisivi. Qui, pur facendo riferimento a tematiche tradizionalmente geografiche (paesaggio, ambiente, territorio ecc.), raramente si riscontra la presenza di letture riguardanti i processi e i concetti, quanto piuttosto una esposizione fattuale e piana che si affianca, nella migliore delle ipotesi, alla considerazione della geografia come pre-requisito per la comprensione di fenomeni più ampi, base apparentemente imprescindibile per moltissimi altri percorsi di approfondimento scientifico, quasi una "pre-scienza".

Come provare allora a comunicare la conoscenza geografica? Come cercare di raccordare il pur diffuso apprezzamento della geografia con la contemporanea perdita di peso disciplinare nella scuola? Come tentare di ricucire la distanza tra la visione popolare e quella accademica? Uno dei punti di partenza, almeno in termini di comunicazione, può essere quanto indicato dalla Royal Geographical Society in una recente pubblicazione dall'eloquente titolo *Communicating Geographical Research Beyond the Academy*.

La Royal indica come prioritarie tre azioni per raggiungere un pubblico più vasto rispetto a quello costituito da soli accademici. Si tratterebbe in primo luogo di coinvolgere e influenzare la politica al fine di promuovere e proteggere la posizione, il finanziamento e il riconoscimento della geografia nella scuola e nell'istruzione superiore, e di elevare il profilo della ricerca geografica. In secondo luogo, attraverso il miglioramento della comprensione dell'evoluzione delle società e dei contesti ambientali, sia localmente sia globalmente, accrescere il grado di visibilità e l'immagine della geogra-

fia come disciplina. In terzo luogo, appunto, il potenziamento dell'insegnamento e dell'apprendimento della geografia nelle scuole.

Non è detto che questi punti, pensati in un contesto anglosassone, possano essere adottati anche in Italia con efficacia. Possono però essere di stimolo per una simile riflessione anche nel nostro Paese su ciò che è necessario fare per mettere in contatto la geografia accademica e quella che abbiamo definito "pop". Oltre ai suggerimenti targati RGS ci sentiamo di affiancarne altri, come ad esempio – in un ragionamento che, lungi dal chiudersi con queste considerazioni, è tutto da iniziare – la necessità di un più intenso raccordo con i soggetti che hanno risposto all'appello, quali associazioni ambientaliste, no-profit, per i diritti umani e per la salvaguardia dei beni comuni, e tutto quel tessuto sociale che ha mostrato interesse per la geografia e per le sue potenzialità disciplinari. Se arrivare a una definizione unanime del ruolo e dell'essenza stessa della geografia appare un traguardo ancora lontano, forse alcuni obiettivi comuni da perseguire per portare la disciplina maggiormente a contatto con una porzione più ampia della popolazione potrebbero far parte di un patrimonio condiviso.

Note

1. Parte dell'argomentazione di questo paragrafo riprende quanto pubblicato in Tabusi (2010).

2. Per maggiore precisione, si è trattato di una raccolta di firme legata ad un appello/ petizione; la modalità scelta è stata quella della compilazione di un modulo online, grazie al supporto immediato di luogoespazio.info, sito internet recentemente fondato e gestito da geografe e geografi attivi nell'università.

3. La ricerca è stata condotta attraverso l'analisi delle rassegne stampa presenti nella banca dati della Camera dei deputati (http://rassegna.camera.it/chiosco_new).

4. Marco Belpoliti fa a questa questione un riferimento indiretto, ricordando come qualche decennio fa i bambini utilizzassero ludicamente le targhe delle auto per memorizzare le provincie: «L'Italia era uno schema variabile composto di due lettere, e acclusa geografia insegnata nelle scuole» (*Le targhe delle auto, specchio d'Italia*, "La Stampa", 26 aprile 2010, p. 31).

5. La sezione di Hong Kong della prestigiosa Società definisce – con quello che a noi pare di poter ritenere un eccesso – Tim Severin «probabilmente il più grande esploratore marittimo di tutti i tempi» (http://archive.reasonablespread.com/1276/Royal_Geographical_Society.news_letter/, newsletter del 25 settembre 2009, cons. il 31 ottobre 2010).

6. Quello delle note non era un campo obbligatorio e va tenuto in conto, nell'interpretare l'analisi effettuata, che non rispondeva a una richiesta specifica di indicare le motivazioni principali che avevano spinto la persona alla sottoscrizione. Vi era, piuttosto, assoluta libertà sia nella decisione dell'inserimento, sia nel-

l'estensione del commento. Si va da note di una sola parola a ragionamenti molto più lunghi ed articolati. Per questo in molti casi abbiamo ritenuto di poter collegare un singolo commento anche a più categorie di indicizzazione.

7. L'analisi delle occorrenze considerava la prima parte del lemma con l'intento di individuare tutti i composti, i derivati e le forme flesse.

8. Sulla "geografia come Cenerentola" si veda quanto più diffusamente viene trattato in Castelnovi (2010).

9. Curiosamente, come si è ricordato affrontando l'uso della geografia nei quotidiani nei sei mesi successivi all'appello, proprio sugli affluenti del Po è stata "interrogata" la presidente uscente del Piemonte Mercedes Bresso, prevalendo in questo semiserio confronto sul suo principale concorrente, Roberto Cota.

10. Le trasmissioni di *Alle 8 della sera* possono essere ascoltate a questo link: <http://www.radio.rai.it/radio2/alleotto/globo/>; come scrivevo la percentuale va calcolata sul totale delle note indicizzate; la somma delle percentuali non darà 100 perché ad una nota possono essere stati attribuiti più indici.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2004), *Tra storia e geografia. Ricerca e didattica a Genova tra XIX e XX secolo*, Brigati, Genova.
- Atti del XV Congresso Geografico Italiano tenuto a Genova dal 22 al 30 aprile 1924, SIAG Stabilimenti Italiani Arti Grafiche, Genova-Sestri Ponente, 1925, volume primo, pp. 287-91.
- BERTACCHI P. (1894), *Delle vicende e degli ordinamenti dell'insegnamento geografico nelle scuole secondarie, dalla costituzione del Regno; e proposte per migliorarla*, in Atti del Primo Congresso Geografico Italiano tenuto in Genova dal 18 al 25 settembre 1892, volume secondo, parte seconda, Tip. Del R. Istituto sordo-muti, Genova, pp. 551-83.
- BONNETT A. (2003), *Geography as the World Discipline: Connecting Popular and Academic Geographical Imaginations*, in "Area", 35.1, pp. 53-63.
- CASTELNOVI M. (2010), *La geografia come "cenerentola" delle discipline? Storia, funzione e mistificazione di una metafora*, in www.luogoespazio.info/?TabId=466&Entry
- CENTRO STUDI TCI, SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (1998), *Perché insegnare la geografia in una rinnovata scuola moderna e interdisciplinare*, Touring Club Italiano, Milano.
- DALLA VEDOVA G. (1894), *Sull'insegnamento della Geografia nelle Università in relazione specialmente al fine professionale di esso*, in Atti del Primo Congresso Geografico Italiano tenuto in Genova dal 18 al 25 settembre 1892, volume secondo, parte seconda, Tip. Del R. Istituto sordo-muti, Genova, pp. 544-50.
- DE MATTEIS G. (2005), *Le metafore della Terra*, Feltrinelli, Milano.
- FRÉMONT A. (2007), *Vi piace la geografia?*, Carocci, Roma.
- GOULD P. (1988), *Il mondo nelle tue mani. Introduzione alla nuova geografia*, FrancoAngeli, Milano.

- HARVEY D. (1984), *On the History and Present Condition of Geography: an Historical Materialist Manifesto*, in "The Professional Geographer", 36, 1, pp. 1-11.
- LACOSTE Y. (1976), *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Maspero, Parigi.
- MAGGIOLI M., MORRI R. (2010), *Chi difende la geografia? Diario di trincea: maggio 2009-febbraio 2010*, in "Ambiente Società Territorio – Geografia nelle Scuole", 2, pp. 3-5.
- PASOLINI P. (1979), *Ragazzi di vita*, Einaudi, Torino.
- ROYAL GEOGRAPHICAL SOCIETY (2010), *Communicating Geographical Research Beyond the Academy. A Guide for Researchers*, Wiley and Blackwell (www.rgs.org)
- TABUSI M. (2010), *La geografia e la scuola: i quotidiani al tempo dell'appello*, in "Ambiente Società Territorio – Geografia nelle Scuole", 2, pp. 6-10.